

LE INTERVISTE IMPOSSIBILI

NIETZSCHE

Incontro Nietzsche a Torino in piazza Carlo Alberto dove alloggiava, qualche tempo prima che dalla sua stanza scendesse di corsa in strada, dopo la crisi della vigilia di Natale, ad abbracciare un cavallo per proteggerlo dalle frustate di un carrettiere, precipitando così nella follia da cui non sarebbe più riemerso. Perché Friedrich Nietzsche non è morto nel 1900, ma undici anni prima in quella fatale giornata. Non so come mi trovo a Torino e proprio in quell'anno, ma dal momento che sta succedendo mi sembra inutile domandarmelo. Il momento è magico: Nietzsche sembra (stranamente) ben disposto e padrone di sé, e neppure la lingua è un problema nella nostra conversazione.

Quindi mi butto: «Sono veramente felice di poter parlare con lei della sua strana filosofia...» Non so se Nietzsche mi ascolta, fissa a lungo un punto lontano che solo lui vede, poi sbotta: «Ma sono stato capito? Perché tutto ciò che è profondo ama la maschera.» Pausa, poi rivolto a me: «Qui non si fanno prediche, qui non si pretende la fede.»

Mi faccio coraggio e riprendo: «Certo, ma capirà che parlare per aforismi, anche se suonano bene e invitano alla riflessione, forse non facilita la comprensione del suo pensiero.»

«Pensate che sia per forza un'opera frammentaria perché ve la si dà, e ve la si deve dare, a pezzi?» Avviso ai lettori “miopi”.

Nietzsche non ha finito sulla questione della comprensibilità: «Certo, chi scrive vuole essere compreso, ma altrettanto sicuramente vuole non essere compreso. Non è un argomento contro un libro, se uno qualsiasi non lo capisce: forse era proprio questa l'intenzione del suo autore, non voleva essere capito da uno qualsiasi.»

«D'accordo, del resto il suo libro più famoso, “*Così parlò Zarathustra*”, ha come sottotitolo *Un libro per tutti e per nessuno*. Senta: lei non ha scritto opere sistematiche, tuttavia è indubbio che i suoi aforismi celano un nucleo organico, a chi lo sa vedere.»

«Diffido di tutti i pensatori sistematici e li evito. Ma lei cosa ha visto nei miei scritti? Se è qui, mi avrà un po' letto.»

«Due temi di fondo: la denuncia di quelle che lei considera “menzogne millenarie” e la profezia di una nuova umanità.»

«Sono convinto infatti che gli uomini, nel corso dei secoli, per riuscire a sopportare o solo a mitigare l'impatto col caos terribile della vita, siano stati spinti a costruirsi tutta una serie di certezze, morali, religiose, filosofiche a cui aggrapparsi. Ecco allora la mia missione di filosofo-profeta: gettare lo sguardo nel profondo, per mettere a nudo questa realtà.»

«Quindi “fare filosofia” per lei significa demitizzare la cultura, desacralizzare il mondo?»

«Nel nostro tempo si può fare filosofia solo usando il martello, distruggendo certezze e sicurezze. Io sono il primo uomo decente, dopo le falsità che durano da millenni, contro tutto ciò che è stato finora creduto, preteso, consacrato. Io non sono un uomo,

sono dinamite!»

Nietzsche si sta facendo prendere, e io non oso interromperlo.

«I miei scritti sono stati chiamati una “scuola di sospetto”, ma per fortuna anche di coraggio. In realtà non credo che nessuno abbia mai scrutato il mondo con un sospetto tanto profondo. Io vengo a contraddire come mai è stato contraddetto, ma sono l'opposto di uno spirito negatore.»

«Quindi non si sente un distruttore, un nichilista? Pure così è stato interpretato.»

«Come il Battista, io sono “colui che grida nel deserto” per annunciare la “lieta novella”, la fine dell'uomo del passato, un uomo anti-vitale e sottomesso all'autorità, e l'avvento di un uomo nuovo, diverso, non superiore, che nonostante tutto accetta pienamente la vita e il suo destino terrestre, senza illusioni e senza reti di protezione.»

«Ma lo ha chiamato *Übermensch*, cioè super-uomo, prestando il fianco ad una diversa e pericolosa interpretazione.»

«Non è colpa mia se qualcuno fraintende il mio pensiero. Né io sono disposto a spiegarlo: l'autore deve tenere la bocca chiusa, quando parla la sua opera.»

«Il suo è stato definito un pensiero selvaggio, che non si presta a riassunti o riduzioni. Ma c'è stato un inizio, un punto di partenza? Se può dirmelo.»

«Per Schopenhauer, il mio maestro spirituale, la vita umana è dolore, lotta, incertezza e non ha uno scopo, né garanzie ultraterrene. Per cui egli indicava come unica scelta possibile la rinuncia alla vita, l'ascetismo. Ma anche Schopenhauer, come tutti i maestri, dev'essere abbandonato e superato. Così ho fatto io, il suo discepolo più grande, e ho mostrato nell'accettazione della vita come essa è una seconda via. Ora, negli anni felici di Basilea, nella cui università insegnavo filologia classica, ho compreso che di questa scelta esistenziale ardua e totale Dioniso è il dio simbolo e Zarathustra il profeta. Se vuole, questo può essere stato l'inizio.»

«Ma l'immagine del mondo e dell'uomo greco classico non si identifica piuttosto in Apollo, il dio di Delfi, il dio della luce e della ragione, della serenità piena di saggezza, il dio del “limite” e dell'equilibrio? Almeno così ho studiato.»

«E così può sembrare, se non si considera quale sia il fondamento dell'arte, frutto della dualità di spirito apollineo e di spirito dionisiaco. Dualità nel senso di complementarietà e compresenza, non di contrapposizione. Studiando la tragedia attica, Eschilo e Sofocle, ebbi questa illuminazione: l'arte, trasfigurando l'orribile e l'assurdo del mondo, rese *sopportabile* ai Greci l'esistenza. Perché Dioniso è il dio dell'ebbrezza e della gioia, il dio che “canta, ride e danza”, il dio che bandisce ogni rinuncia, ed è anche il dio della fusione armoniosa tra uomo e natura.»

«Questo ultimo punto è diventato il problema più importante nel mio tempo. Le confesso, stenterò a credermi, che vengo da un futuro lontano.»

«Quello che ho pensato e scritto vale per ogni tempo. Sotto l'incantesimo del dionisiaco non solo si restringe il legame tra uomo e uomo, ma anche la natura, ostile o estraniata, celebra nuovamente la sua festa di riconciliazione col suo figlio perduto, l'uomo. Si trasformi l'inno alla gioia di Beethoven in un quadro e ci si potrà avvicinare al dionisiaco.»

Questa profonda duplicità del mondo classico è la “scoperta” di Nietzsche, che egli espose nello scritto *“La nascita della tragedia dallo spirito della musica”*. Scoperta che gli valse aspre critiche da parte dei suoi colleghi universitari. Intanto continuo:

«Ma ci deve essere stata una sorta di “deviazione” da quell'incantesimo greco nella storia della *Kultur* occidentale.»

«La rottura dell'armonia e il prevalere dell'apollineo sul dionisiaco sono avvenuti abbastanza presto purtroppo, con Euripide nella tragedia, con Socrate e Platone nella filosofia, col cristianesimo nel Medioevo. Così l'arte ha perduto la sua funzione: “trasfigurare” il pessimismo esistenziale, come già aveva intuito Schopenhauer. È stata la vittoria dell'uomo teoretico, dell'intelletto sull'istinto e sul piacere.»

«Quindi sarebbe sbagliato servirci dell'intelletto, la facoltà che più ci distingue dagli animali?»

«No, ma non dobbiamo usare solo l'intelletto, noi siamo anche altro. E poi bisogna saperlo usare, l'intelletto.»

«Cosa intende dire?»

«L'intelletto è nei più una macchina pesante, tenebrosa e scricchiolante, che malamente si riesce ad avviare. Costoro chiamano “prendere la cosa sul serio” quando vogliono lavorare con questa macchina e ben-pensare. Oh, come dev'essere gravoso per loro il ben-pensare! L'amabile bestia uomo pare perdere il suo buon umore ogniqualvolta pensa bene: essa diventa “seria”. E “dove c'è riso e allegrezza, il pensare non vale un bel nulla”: così suona il pregiudizio di questa bestia seria contro ogni gaia scienza.»

«Prima lei ha messo anche Socrate tra i responsabili della perdita di vitalità dell'uomo occidentale. Ma Socrate – almeno quello che ci ha tramandato Platone nei suoi dialoghi – amava la vita e sapeva godere dei piaceri sia del corpo che dello spirito.»

«Appunto. Senonché all'ultimo momento, di fronte alla morte, non seppe restare fedele a se stesso e si lasciò andare. Qualcosa gli sciolse la lingua e disse: *Critone, sono in debito di un gallo ad Asclepio*. Queste terribili e ridicole “ultime parole” significano per chi ha orecchi: *O Critone, la vita è una malattia!* Pessimista un uomo par suo, che visse serenamente, che non si era preoccupato d'altro che di far buon viso alla vita, e per tutta la durata di essa aveva tenuto nascosto il suo giudizio ultimo. Socrate, Socrate avrebbe sofferto della vita! Amici miei, noi dobbiamo superare anche i Greci!»

«L'intento primo della sua azione filosofica, cioè la distruzione delle certezze, era già presente nella fase culturale relativa alla sua esperienza universitaria?»

«No, ben presto purtroppo fui costretto a lasciare l'insegnamento (anche se ottenni la pensione anticipata per malattia). Solo dopo – anche per influenza del mio più caro amico di allora, Paul Rée, lui già amava esprimersi per aforismi nei suoi scritti – mi divenne chiaro che presupposto per un compito dionisiaco è la durezza del martello.»

«Sappia che le viene imputato di averlo usato, quel martello, tra l'altro contro la scienza, ovvero tutto ciò che faticosamente nel tempo l'uomo è riuscito a conoscere sulla realtà che lo circonda e su se stesso, offrendo così argomenti ai denigratori e negatori del sapere scientifico.»

«Non sono responsabile di chi non è in grado di comprendere quello che scrivo. Io ho solo criticato un certo tipo di scienza, quella del mio tempo, ferma ai fenomeni e all'adorazione della verità oggettiva, una scienza che pretende di ridurre il mondo ad un insieme di dati. Ad una scienza che dice “ci sono soltanto fatti”, io rispondo “no, proprio i fatti non ci sono, ci sono solo interpretazioni”.»

Dico: «Qualche volta ancora oggi, nel mio tempo, certi uomini di scienza hanno la tendenza a presentare le conoscenze scientifiche come un sapere assoluto.»

Ma Nietzsche si è ormai infervorato: «Credete voi che le scienze sarebbero nate e progredite, se non le avessero precedute maghi, alchimisti, astrologi e streghe, in quanto dovettero essere stati questi a creare per la prima volta, con le loro promesse e millanterie, la sete, la fame e il gusto delle potenze occulte e proibite?»

Faccio segni di assenso, ma Nietzsche non si ferma: «Che abbia ragion d'essere una sola interpretazione del mondo, quella in cui voi vi sentite a posto, che altro non ammette se non numeri, calcoli, uguaglianze, cose visibili e palpabili, è un'ingenuità e una balordaggine, posto che non sia un'infermità dello spirito, un'idiozia.»

«Nelle “*Considerazioni inattuali*” lei se la prende anche con la storia.»

«Di nuovo, non con la storia in quanto tale, come spiego nello scritto “*Sull'utilità e il danno della storia per la vita*”. Senza storia l'uomo vivrebbe in un orizzonte puntiforme, caratteristico degli animali. Io critico la “saturazione di storia”, cioè l'eccesso di storia e di storicismo, non funzionale alla vita.»

«E che tipo di storia vorrebbe?»

«Una storia che ho definito critica, cioè una storia che, nel momento in cui indica i legami col passato, non dimentichi e ponga anche l'esigenza di *liberarsi* da essi in nome del presente. Perché chi si immerge troppo a lungo nella storia dimentica di vivere il presente, disperde la propria esistenza nel passato, Anche la storia può diventare una rinuncia alla vita.»

«Il “martello filosofico” lei lo ha usato anche sulla morale, con conseguenze che a molti sono sembrate inquietanti. Perché?»

«Secondo me, è mancato finora il sospetto che ci potesse essere nella morale – non solo in quella di origine religiosa, ma perfino in quella che nasce dalla coscienza, come voleva Kant – qualcosa di problematico, di poco chiaro.»

«In che senso?»

«Dove voi vedete cose ideali, io vedo cose umane, ah! troppo umane! La cosiddetta “voce della coscienza”, anziché essere la voce di Dio nel petto dell'uomo, non è nient'altro che la voce di alcuni uomini – autorità sociali, *élites* dominanti, da cui siamo stati educati – dentro di noi. La moralità è l'istinto del gregge nel singolo.»

«Ma senza nessun codice etico e spenta la voce della coscienza, non si apre la strada alla libertà assoluta e all'arbitrio dei più forti?»

Nietzsche non risponde, sembra fissare un punto lontano che solo lui vede, fuori dalla finestra. Per un po' tace, poi, come se tornasse in sé, riprende: «Mi sono chiesto piuttosto come sia stato possibile che la civiltà occidentale abbia imboccato la strada della decadenza.»

«E si è dato una risposta?»

«Ci deve essere stato un rovesciamento dei valori. Nel mondo greco-romano forza, salute, gioia, fierezza erano valori dominanti, valori vitali. Tutto si è capovolto nel Medioevo, a causa del cristianesimo e della chiesa come istituzione: sono diventati “valori” abnegazione, sacrificio di sé, umiltà, pazienza, sopportazione, valori anti-vitali.»

«E come è stato possibile tutto ciò?»

«La risposta sta nel *risentimento* provato dalla casta sacerdotale nei confronti della

casta dei guerrieri, responsabili l'ebraismo e il cristianesimo. Nel cristianesimo storico, in particolare, io vedo la più sotterranea congiura che sia mai stata ordita contro salute, bellezza, gioia, contro la vita stessa. Il cristianesimo diede da bere a Eros il veleno: non lo fece morire, ma degenerare in vizio. E dal *Ressentiment* ha avuto origine la morale, perchè "i risentiti" sono uomini che, incapaci di vivere felicemente, si sono dedicati alla "corrosione" della salute e della felicità di coloro che le possiedono. I principi morali sono appunto l'espressione subdola di questa volontà di mortificazione, nel senso letterale di "spegnere la vita". Da ciò è nata la nozione di "peccato".»

«E tutto questo lei continua a vederlo nel presente?»

«Più che mai: vedo un tipo d'uomo malato e represso, in preda ai sensi di colpa. Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno si rivolgono all'interno.»

Penso che potrebbe averlo scritto Freud. Sul rapporto tra filosofia di Nietzsche e psicoanalisi segnalo il bel romanzo filosofico di Irvin Yalom, "*E Nietzsche pianse*" (uscito anche col titolo "*Le lacrime di Nietzsche*").

Riprendo con Nietzsche: «E la responsabilità della situazione attuale lei la fa risalire alla diffusione del cristianesimo?»

«Critico il cristianesimo storico, non la figura di Cristo, *heiliger Anarchist*, il santo anarchico. La parola cristianesimo è un equivoco: in fondo è esistito un solo cristiano, e questi morì sulla croce. La Chiesa è esattamente ciò contro cui Cristo ha predicato e contro cui ci ha insegnato a batterci.»

«Potrebbe indicare, nella sua magmatica filosofia, un motivo centrale?»

«Penso di sì, perchè tutto ruota attorno e si dipana a partire dalla mia tormentata, sofferta acquisizione che Dio è morto, *Gott ist tot!* Fu per me un'esperienza drammatica, molto diversa dall'ateismo razionale e sereno che vivevano Lou e Paul. Si immagini, Lou diceva che in fondo al mio essere io ero un "cercatore di Dio".»

«Questo suo "sentire" lo ha espresso poeticamente nello stupendo Aforisma 125 della "*Gaia scienza*": *L'uomo folle*, una delle pagine più alte della letteratura filosofica di tutti i tempi.»

«Veniva dal profondo della mia anima, e mi lasciò a lungo disorientato, anche perchè mi rendevo conto che la "morte di Dio" non era compiuta, stava appena avvenendo, e pochi ne erano consapevoli.»

«Mi risuona ancora l'eco di frasi che si sono impresse nella mia mente: *Siamo stati noi ad ucciderlo: voi ed io!... Ma come abbiamo potuto fare questo?,, Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?... Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?... Dio è morto, Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo, noi gli assassini?... Chi detergerà il sangue dai nostri coltelli? Con quale acqua potremo lavarci? Quali riti espiatori dovremo inventare?... E l'uomo folle, inascoltato, esce di scena con queste parole: *Vengo troppo presto, non è ancora il mio tempo.*»*

«Sì, questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino:

non è ancora arrivato alle orecchie degli uomini. Le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perchè siano vedute e ascoltate.»

La morte di Dio: potente metafora in cui Nietzsche condensa la crisi di tutti i valori, la fine degli assoluti, che segna l'inizio dell'età contemporanea.

Chiedo al filosofo-veggente: «Quali potranno essere le conseguenze?»

«Non so chi, già da oggi, abbia sufficiente divinazione per essere profeta di un simile offuscamento ed eclissi di sole, che comincia a gettare le prime ombre sull'Europa. Forse una copiosa serie di demolizioni, distruzioni, decadimenti, capovolgimenti ci sta dinanzi.»

«Ma per lei cosa significa la morte di Dio?»

«In realtà, noi filosofi e spiriti liberi, figli prematuri del secolo imminente, alla notizia che il vecchio Dio è morto ci sentiamo come illuminati dai raggi di una nuova aurora. L'orizzonte torna ad apparirci libero, anche ammettendo che non è sereno: finalmente possiamo di nuovo sciogliere le vele alle nostre navi, muovere incontro ad ogni pericolo. Ogni rischio all'uomo della conoscenza è di nuovo permesso.»

«Cosa cambia, in particolare, per la filosofia?»

«Comincia, mi auguro, il tramonto del platonismo e con lui del cristianesimo, il platonismo per il popolo, inventori dell'idea di un oltre-mondo, un mondo “vero” al di là delle apparenze; il tramonto di tutte le metafisiche. Nel “*Crepuscolo degli idoli*” ho spiegato la storia di questo errore: come il mondo “vero” finì per diventare favola.»

«Ma non c'è il rischio che gli uomini, abbattute le antiche divinità, ne creino di nuove?»

«Proprio questa visione sgomenta Zarathustra, quando vede che stavano tutti inginocchiati come fanciulli e credule vecchiette e adoravano un asino! Così allora li riprende: *Volete tornare a fare come fanno i fanciulli, congiungere le mani, pregare e dire Buon Dio? Certo, se non diventate come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli; ma noi siamo diventati uomini e vogliamo il regno della terra!*»

«Ora, con la fine delle speranze ultraterrene e la crisi di tutti i valori, in che situazione si viene a trovare l'uomo moderno, e anche contemporaneo? Smarrimento, angoscia, attorno a sé il vuoto, il nulla. Lei è nichilista?»

«Il nichilismo, come stato psicologico, subentra dopo aver cercato in tutto l'accadere un senso, che non c'è. Dobbiamo liberarci dalla vecchia abitudine di vedere il fine come dato, come posto: da qualche autorità sovrumana, dalla coscienza, dalla ragione, dall'istinto sociale. Così dimentichiamo di avere una volontà e possiamo noi *volere* uno scopo. Dobbiamo tornare ad essere responsabili del nostro destino, accettare il rischio e la fatica di dare un senso al caos del mondo.»

«Suona bene. Ma come riuscirci? Esiste una “cura Nietzsche”? Un famoso teologo, Hans Küng, ha detto che lei ha inteso essere, nella sua stessa persona, paziente e terapeuta della malattia mortale del nichilismo.»

«Non pretendo di curare nessuno, sapessi almeno guarire da me stesso. Ho solo molto riflettuto, negli ultimi anni, e ho affidato a Zarathustra l'annuncio del mio lieto messaggio, ma temo sarà la voce di uno che grida nel deserto, *vox clamantis in deserto*.»

«Dunque la risposta è in quel libro per tutti e per nessuno, *Così parlò Zarathustra*.»

«Perchè non usciamo per le vie di Torino? Non sono di quelli che hanno pensieri solo al chiuso, tra i libri. Amo pensare all'aperto, camminando, saltando, su monti solitari o in riva al mare, là dove anche i sentieri si fanno *pensosi*.»

Lo seguo fuori, splende il sole, è una bella giornata invernale. Nietzsche procede veloce a lunghi passi, sembra in forma, a smentire le voci sulla sua salute precaria. Io fatico a stargli dietro, così, sperando che si fermi o rallenti, mi faccio forza e gli chiedo: «Vedo che sta bene, ha superato le sue crisi?»

Il filosofo si arresta, per mia fortuna, medita per qualche istante, poi se ne esce: «Ci si deve guardare dall'essere ammalati troppo a lungo. Presto gli altri si spazientiranno del dover provare compassione, costa fatica restare a lungo in tale condizione. E allora passeranno a sospettare di voi, con un pensiero liberatorio: forse ve lo meritate di essere malati, e noi non dobbiamo più sforzarci di provare compassione.»

«Capisco. Senta, ho letto, riletto, meditato sulla “*Zarathustra*”, ma non sono sicuro di avere afferrato la complessità del nuovo vangelo, la buona novella che annuncia agli uomini.»

«Mi segua, fin dove può. Odio fare ragionamenti, dedurre quando posso intuire.»

Non sono messo bene, di solito io preferisco ragionare. Tuttavia, per non apparire proprio negato, provo a dire: «La faccenda dell'*Übermensch*, l'Oltre-uomo, credo di averla capita, me ne ha già parlato all'inizio: Zarathustra/Nietzsche non è il super-uomo, viene a predicare e *insegnare* agli uomini il super-uomo, un uomo che accetta il mondo e la vita, anche se sono privi di senso, un uomo consapevole della “morte di Dio”, ma questa verità non lo spaventa, anzi significa per lui una liberazione.»

«Non è tutto: un uomo per il quale l'Essere, *Sein*, non è che divenire, *Werden*, un uomo che proclama di amare il proprio destino, *amor fati*, un uomo che è il senso della terra, un uomo che è gioia, fierezza, salute, “leggerezza che danza”.»

Nietzsche è ormai lanciato: «Vi scongiuro fratelli, rimanete fedeli alla terra! Non prestate fede a chi vi parla di speranze ultraterrene! Non cacciate più la testa nella sabbia delle cose celesti, ma portatela libera, una testa terrestre. Perchè l'uomo è una corda tesa tra il bruto e il super-uomo, una corda tesa su di una voragine.»

«D'accordo. Ma non bastava? Perchè metterci poi quella “stranezza”, difficile da capire: l'enigma dell'eterno ritorno?»

«Venga, saliamo almeno a Superga, c'è la nuova funicolare.» Si avvia spedito, continuando a parlare: «Estate 1881, primi di agosto, Sils-Maria in Engadina, seimila piedi al di sopra del livello del mare e molto più in alto di tutte le cose umane; ecco l'attimo in cui concepì questo pensiero, ebbi l'illuminazione: l'eterno ritorno di tutte le cose, *ewige Wiederkehr*.»

Osservo, in funicolare: «É qualcosa che implica una concezione circolare del tempo, mi sembra.»

«Certo. Ma è anche, e soprattutto, un modo di porsi di fronte al mondo e di vivere la propria vita.»

«Il “mistero” dell'eterno ritorno lei lo “svela”, per così dire, nella terza parte dello *Zarathustra*, “*La visione e l'enigma*”. Zarathustra prova spavento per il compito che lo attende, precipita nell'angoscia, come i profeti biblici e come Gesù sul monte degli ulivi, esita, per un momento pensa di sottrarsi al gravoso compito, poi si decide e intraprende una specie di viaggio iniziatico.»

«Ci arriviamo. Prima dello *Zarathustra* quell'intuizione era già balenata nella mia mente. *Aforisma per l'anno nuovo* – Io vivo ancora, io penso ancora: sum, ergo cogito. Voglio imparare a vedere il necessario nelle cose, come fosse quello che vi è di più bello in loro: così sarò uno di quelli che rendono belle le cose. *Amor fati* : sia questo d'ora innanzi il mio amore. Voglio soltanto essere, d'ora in poi, uno che dice sì, *Jasagender!*»

Intanto siamo arrivati alla sommità del colle, a un centinaio di metri dalla Basilica. Nietzsche è inarrestabile: « *Il peso più grande* – Che accadrebbe se una notte un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: - *Questa vita come tu ora la vivi e l'hai vissuta dovrai viverla ancora una volta e ancora infinite volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, tutto dovrà fare ritorno a te, e tutto nella stessa sequenza, e così pure questo ragno e questo lume di luna tra i rami e così questo attimo. L'eterna clessidra dell'esistenza sempre di nuovo capovolta, e tu con essa, granello di polvere! Non ti rovesceresti a terra digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato?* - La domanda “*vuoi tu questo ancora e ancora innumerevoli volte?*” graverebbe sul tuo spirito come il peso più grande. Oppure quanto dovresti amare te stesso e la vita, per non desiderare più nessun'altra cosa che quest'ultima eterna sanzione?»

Non so cosa rispondere, né credo che Nietzsche si aspetti da me una risposta, perché aggiunge: «“*L'eterno ritorno*” sarà il mio prossimo “grande libro”, devo solo riordinare una massa di note e appunti.»

Libro che Nietzsche progettava, ma non scriverà mai. Serviranno alla sorella, quelle note e quegli appunti, per la controversa opera postuma “*La volontà di potenza*”, su cui si baserà l'interpretazione nazista della filosofia di Nietzsche.

Riprendo: «In attesa, torniamo per adesso a “*La visione e l'enigma*”, pagine dello *Zarathustra* veramente ardue da comprendere.»

«Comprendere... Non si tratta di *comprendere*, quanto di vivere, perchè la natura nascosta della vita è l'eterno ritorno. Non è una teoria da spiegare, bensì un'esperienza da vivere, se si è in grado di farlo. L'ho chiamato “il mio pensiero abissale”, un pensiero che si stenta a sopportare, che solo l'oltre-uomo accoglie con gioia.»

«Provo a dire, comunque, che cosa credo di avere afferrato io, anche se mi rendo conto che così facendo tradisco e vanifico l'alone di magia e di mistero che avvolge la scena. L'episodio si divide in due parti: la prima prepara lo scenario per la visione. Per noi, l'esperienza del tempo è quella dell'attimo presente, al quale conduce una strada infinita che viene dal passato e va verso un'altra strada infinita, cioè il futuro.»

Nietzsche mi interrompe, ispirato: «Questa lunga strada all'indietro: essa dura un'eternità. E quella lunga strada in avanti: un'altra eternità. Si contraddicono a vicenda, queste due strade. Qui sotto questa porta carraia è il punto in cui si congiungono. Il nome della porta sta scritto sopra: “Attimo”.»

«Grazie. In realtà però passato e futuro non sono due semirette che convergono nel presente, bensì due semicerchi congiunti ad anello nel presente, due metà dello stesso cerchio che gira continuamente.»

Nietzsche si è ormai calato in *Zarathustra*: «Tutto ciò che è dritto mente, ogni verità è curva, il tempo stesso è un circolo. Così pensai, ma avevo paura dei miei stessi

pensieri... Verso l'alto salivo, sebbene sedesse su di me, mezzo nano mezzo talpa, lo spirito di gravità, paralizzante, stillando piombo nel mio orecchio, pensieri-gocce di piombo nel mio cervello. *O Zarathustra*, mi sussurrava beffardamente, *pietra filosofale, pietra lanciata con la fionda, frantumatore di stelle, ti sei lanciato in alto, ma ogni pietra lanciata deve ricadere!*»

Lo spirito di Nietzsche è altrove, non dico niente, lo lascio perduto nella sua visione. Tace a lungo, poi: «All'improvviso sentii ululare un cane, col pelo ritto, teneva alto il muso, tremava nel silenzio profondo della mezzanotte, quando anche i cani credono agli spettri. Dov'era finito il nano? E la porta carraia? Stavo forse sognando? E mi ritrovai tra scogli selvaggi, solo e desolato nel più desolato chiaro di luna.»

Si apre così il sipario sulla seconda scena della visione: l'enigma.

Nietzsche pare tornato tra noi, per cui chiedo: «Può raccontare lei, con le parole di Zarathustra, cosa vide? Se cercassi di riassumere io, sicuramente andrebbe persa l'atmosfera.»

«Lì a terra c'era un uomo. Vidi un giovane pastore che ci contorceva convulsamente, come se stesse per soffocare, mentre dalla bocca gli pendeva un greve serpente nero. Forse egli si era addormentato e il serpente gli era penetrato nella gola, attaccandosi coi denti. La mia mano afferrò il serpente e tirò, tirò: invano! Non riesco a strapparli dalla gola. Allora eruppe da me un grido: *Mordilo, mordilo, staccagli la testa, mordilo!*»

Come gli succede, Nietzsche si è lasciato prendere e ha veramente gridato le ultime parole. Più di una persona, tra i visitatori di Superga più vicini a noi, lo guarda con stupore misto a timore.

Nietzsche coglie l'occasione: «Voi uomini ardimentosi, voi cercatori e sperimentatori, voi che amate gli enigmi: sciogliete l'enigma che allora contemplai, interpretate la visione che ebbe il più solo degli uomini!»

Via via la gente si allontana e restiamo soli. Nietzsche è radioso, sembra felice mentre divenuto ormai Zarathustra continua: «Intanto il pastore diede un morso, come il mio grido gli ingiungeva di fare, e diede un buon morso! Sputò lontano la testa staccata del serpente e balzò in piedi. Non più un pastore, non più un uomo: un trasfigurato, circondato di luce che rideva! O fratelli, sentii un riso che non era il riso di nessun essere umano, e ora di quel riso mi consuma una sete e una nostalgia che non si placa. Mi consuma la nostalgia di quel riso: oh, come sopporterò più di vivere, e come sopporterei di morire, adesso?»

Mi azzardo a chiedere qualche spiegazione: «Perché proprio il serpente?»

«Forse mi ricordavo degli antichi riti misterici greci, durante i quali qualche volta si dovevano maneggiare dei serpenti. Ma naturalmente il serpente rappresenta l'anello dell'eterno ritorno, quel "pensiero abissale" che, venendoti addosso, ti soffoca perché afferma che non c'è speranza di cambiamento, tutto si ripete uguale.»

«Credo di aver capito che il pastore, se vuole continuare a vivere, deve fare la stessa cosa del serpente: il serpente lo ha morso, lui morde il serpente. Una sorta di lotta prometeica dell'uomo contro il fato.»

«No, non contro il fato, piuttosto *amor fati*. Perché il morso è un paradossale gesto di imitazione e accettazione: sta a indicare che l'*Übermensch* non subisce passivamente l'eterno ritorno, ma neanche si sforza di sottrarsi; piuttosto lo assume su di sé e si

immedesima in esso in virtù di una libera decisione. Del resto avevo letto nel *Mondo* di Schopenhauer un antico proverbio latino relativo ai riti misterici, che recitava: *Serpens nisi serpentem comederit non fit draco*. Cioè per realizzarsi ad un livello superiore, da serpente diventare *drago*, bisogna aver “divorato” e fatta propria la condizione precedente.»

«Questa sua visione delle cose, mi pare, ruota costantemente attorno alla domanda: sono capace di sopportare l'esistenza, con il suo carico di insensatezza e di dolore, e di dire ciò nonostante sì alla vita, anche se questa si ripeterà infinite volte? Mi chiedo se in ciò non abbia avuto un ruolo un episodio drammatico, se non addirittura tragico, della sua vita: l'amore non corrisposto per la bellissima Louise von Salomé.»

Nietzsche non risponde, per la prima volta sembra irritato. Dopo un po' però si ricompone e mi sollecita, quasi allegramente: «Su, lasciamo stare la funicolare, scendiamo a piedi per il sentiero, così per strada le racconto.»

Sono più di tre chilometri di sentiero disagiato, ma mi affanno a stargli dietro perchè non voglio perdere la sua versione. Non sono sicuro di aver sentito e capito tutto, perchè lui andava giù veloce, correndo e saltando come usava fare. Questo è quello che ricordo.

«Su invito di un'amica, mi trovavo a Roma, c'era anche Paul Reé, mio amico di lunga data. Qui conobbi Lou, una donna affascinante, molto intelligente, veramente straordinaria. Ci innamorammo subito di lei e tutt'e due le chiedemmo di sposarci: Paul lo fece personalmente, io, che ignoravo le sue intenzioni, per interposta persona, cioè tramite lui. Lou non esitò a respingere entrambi.»

«Come mai – cerco di dire, standogli dietro –, in fondo eravate due giovani intellettuali tedeschi, lei un'emigrata russa.»

«Disse che non voleva perdere la sua condizione di donna indipendente.»

Vero anche questo, ma nel suo diario Lou annotò che non avvertiva il minimo fascino erotico per nessuno dei due spasimanti.

Intanto Nietzsche: «Non capisco perchè poi lasciò che si creasse tra di noi uno strano *ménage à trois*, non senza pubblico scandalo. Ci facevamo chiamare la *Trinità* e facevamo vita in comune, anche se né io né Paul potemmo avere mai rapporti sessuali con lei. Ciascuno di noi era segretamente convinto che Lou fosse innamorata di lui, per cui ci guardavamo come rivali.»

Evidentemente Lou ci teneva a non perdere le sue amicizie nel mondo della cultura.

«Senta, - mi sforzo di fargli arrivare la mia voce affannata – comincia ad esser difficile starle dietro, mi dica come andò a finire o rallenti.»

«Male. Alla fine andò a vivere con Paul a Berlino, ma sempre come fratello e sorella. Scelse lui, credo, solo perchè lo giudicava il più innocuo di noi due: remissivo, devoto, servizievole, un vero “cavalier servente”.»

«E lei?»

«Ben presto Paul uscì di scena. Allora io mi feci avanti, facendo leva sul mio fascino di filosofo, cercando le occasioni di frequentarla da solo, come alla prima del *Parsifal* di Wagner a Bayreuth. Ma fu tutto inutile, anche a causa di mia sorella che si mise di mezzo. Avevo 43 anni e continuavo ad essere solo come da bambino.»

Lou registrava nel suo diario le impressioni sfavorevoli che il filosofo destava in lei: timido, impacciato, piuttosto brutto. E con cattiveria ne scriveva a Reé.

Lou Salomé diventerà poi nel 1897 l'amante appassionata di un giovanissimo Rainer Maria Rilke, il "bel tenebroso", lo chiamava. Infine entrò in rapporto di studio con Freud, di cui divenne affezionata collaboratrice.

Intanto sento Nietzsche che continua a parlare: «Pensi che il giorno di Natale scrissi ad un amico: *Se non invento un espediente alchemico per ricavare oro da questo fango, sono perduto.*» Il momento del Natale, cruciale nella vita di Nietzsche.

E l'oro da quel fango – dalla sofferenza e dal dolore – fu lo *Zarathustra*. Forse da qui la necessità per lo sventurato filosofo di reagire alla situazione in cui si trovava: vincere in qualche modo la fatalità, trasformandola in una propria creazione.

Finalmente siamo scesi, e già Nietzsche, mentre io ancora ansimo, si incammina di buon passo verso il suo albergo. Mi resta poco tempo: cosa chiedergli ancora?

Lui non può sapere, naturalmente, che uso delle sue carte farà la sorella Elisabeth, innamorata e poi consorte di Bernhard Förster, seguace del *pangermanesimo* e fanatico antisemita: cioè che mise insieme una raccolta degli scritti inediti del fratello, aggiustandoli e manipolandoli, e la pubblicò col titolo di "*Volontà di potenza*". Opera che, assieme alla teoria del Super-uomo, rimane ancora oggi purtroppo, almeno per chi non sia al corrente del lavoro della critica, un po' l'emblema della filosofia di Nietzsche. (Il quale, tra parentesi, disapprovò quel matrimonio ed ebbe un pessimo rapporto col cognato.)

Posso però chiedere a Nietzsche quale significato attribuisce lui all'espressione "volontà di potenza".

«*Wille zur Macht?* Ci ho riflettuto molto. Mi resi subito conto che il *Wille* di Schopenhauer non era altro, come dice Zarathustra, che un *Hinterwelt*, un-mondo-dietro-il-mondo. Poi in un aforisma della "*Gaia scienza*" scrivevo: *L'istinto basilare della vita tende ad una espansione di potenza, non solo all'autoconservazione, come pensano i naturalisti. La lotta per la vita non è che una restrizione provvisoria della volontà di vita, la quale ruota attorno al prevalere e all'espandersi, cioè alla volontà di potenza che è appunto volontà di vita, Wille des Lebens.*»

«Quindi, se ho capito bene, la *potenza* per lei sarebbe *dinamica*, cioè tendente al suo progressivo incremento, al suo continuo superamento.»

«Proprio così. Tale concezione appare chiaramente nello *Zarathustra*, nell'episodio intitolato "*Del superamento di se stessi*", quando Zarathustra dice: *Ogni volta che ho trovato un essere vivente ho anche trovato volontà di potenza. La vita stessa mi ha confidato questo segreto: Vedi, mi disse, io sono il continuo, necessario superamento di me stessa.*»

«Ma per lei la "volontà di potenza" ha un significato, negativo, distruttivo, rispetto a quanto viene superato?»

«Può assumerlo, negli uomini deboli, perchè la volontà di potenza è un groviglio di serpenti perennemente in lotta tra di loro. Può essere invece, in quell'*Übermensch* che io vagheggio, principio di autodisciplina e creatore di nuovi valori e finalità in un mondo di per sé caotico.»

Mi viene in mente che potrei chiedere direttamente a lui cosa ne pensa degli Ebrei, con una sorella come Elisabeth la quale progettava di creare in Paraguay, assieme ad una dozzina di famiglie tedesche, una colonia di puri ariani, *La Nuova Germania*, finita male abbastanza presto per fortuna. Anche per sfatare un presunto

antisemitismo di Nietzsche. Del resto la pensa così l'autore della monumentale e documentatissima *“Storia dell'antisemitismo”*, Léon Poliakov, il quale - citando l'esclamazione di Nietzsche: *Che consolazione incontrare un Ebreo fra i Tedeschi! Quanto abbruttimento in loro, capelli color stoppa, occhi azzurri, quanta mancanza di spirito!* - commentava: *Che consolazione incontrare Nietzsche tra i filosofi tedeschi.* Ma intanto, come mi avesse letto nel pensiero, Nietzsche mi sta rispondendo: «La religione ebraica, come tutte le religioni, rappresenta una menzogna. Tuttavia che cosa deve L'Europa agli Ebrei? Soprattutto una cosa: il grande stile della morale, la terribilità e la maestà di esigenze infinite, di infiniti significati, tutto quanto il romanticismo e la parte più attraente, più capziosa di quelle seduzioni alla vita nel cui alone oggi balugina – e forse va spegnendosi – il cielo della nostra civiltà europea, il suo cielo crepuscolare. Noi, artisti tra gli spettatori e i filosofi, ci sentiamo grati agli Ebrei.»

«Però lei sostiene che nel popolo ebraico si intrecciano “le virtù di tutti i santi con le loro cattive maniere e con i rancori degli schiavi ribelli”.»

«Credo sia così. Gli Ebrei – un popolo “nato per la schiavitù” come dice Tacito – “il popolo eletto” come essi stessi dicono e credono – gli Ebrei hanno realizzato quel prodigioso rovesciamento dei valori in cui rientra l'uso della parola “povero” come sinonimo di “santo” e “amico”. In ciò sta l'importanza del popolo ebraico, è con esso che comincia nella morale “la rivolta degli schiavi”.»

«E dal punto di vista culturale?»

«Furono liberi pensatori, dotti e medici ebrei, che tennero alto il vessillo del rischiaramento e dell'indipendenza spirituale, a costo della più dura costrizione personale, e che difeso l'Europa contro l'Asia. Non è il nostro minor debito di gratitudine verso i loro sforzi se l'anello di civiltà che oggi ci congiunge con la cultura dell'antichità greco-romana non fu spezzato. Perché il cristianesimo ha fatto di tutto per “orientalizzare” l'Occidente.»

«Quanto a oggi, al presente?»

«Qualche volta mi abbandono a gaie considerazioni sugli “incroci” tra ufficiali prussiani e figlie d'Israele, che potrebbero dare al Brandeburgo quella dote di intellettualità di cui questa provincia è così crudelmente priva. Ma parlando seriamente. È assodato che gli Ebrei, se volessero – o se vi fossero costretti, come sembrano volerli costringere gli antisemiti – potrebbero avere la preponderanza, se non il dominio sull'Europa. Ed è altrettanto certo che essi non lavorano e non fanno piani a questo scopo. Essi vogliono e desiderano invece, persino con una certa importuna insistenza, essere assorbiti in Europa: anelano ad essere finalmente stabili in un qualsiasi luogo, tollerati e rispettati, e porre un termine alla loro vita nomade, all'Ebreo errante. Si dovrebbe prendere in seria considerazione questo loro impulso e fare ad esso buona accoglienza. Allo scopo sarebbe forse utile e giusto mettere al bando gli sbraitanti antisemiti del Paese.»

Tuttavia Nietzsche “cadeva in trappola” quando attribuiva agli Ebrei poteri quasi sovrumani, che imputava alla loro costituzione ereditaria, al loro “sangue”.

Siamo ormai prossimi all'albergo. O adesso o mai più, mi dico.

«Mi farebbe piacere se, prima di salutarci, mi regalasse ancora qualcuno dei suoi meravigliosi e profondi aforismi. Anche se ho l'impressione che il regalo lei me

l'abbia già fatto con le sue risposte: tutte suoi aforismi o frasi dai suoi scritti.»

«Se n'è accorto dunque, vedo che mi ha letto. Ma su quale argomento?»

«Sui rapporti umani, per cominciare.»

Nietzsche ci pensa un po', poi attacca: «Si possono promettere azioni, non sentimenti: questi sono involontari. Chi promette a qualcuno di amarlo o di odiarlo per sempre, o di essergli per sempre fedele promette qualcosa che non è in suo potere. - Gli uomini non si vergognano di pensare cose sporche. Ma si vergognano all'idea che si possa attribuire loro simili pensieri sporchi. - Una volta che l'amore o l'odio hanno affondato i denti è difficile liberarsene. É come quando una tartaruga affonda i denti in un bastone. L'amore, l'odio e le tartarughe sono stupidi. - Ogni grande amore ha in sé il crudele pensiero di uccidere l'oggetto d'amore, affinché venga sottratto una volta per tutte al sacrilego gioco dei cambiamenti: perchè l'amore ha più orrore del cambiamento che della distruzione. - Chi vuol dare il buon esempio deve aggiungere alla sua virtù almeno un grano di stoltezza: così lo si può imitare e sentirsi al tempo stesso superiori all'imitato. Una cosa che la gente ama. - Invece di desiderare che gli altri ci conoscano come siamo, desideriamo che gli altri pensino il meglio possibile di noi. Desideriamo dunque che gli altri si ingannino su di noi. - Non è il bisogno, non è il desiderio, no, è l'amore per il potere il demone dell'uomo.»

Lo fermo, perchè stiamo per arrivare: «Sempre attuale, l'ultimo aforisma. E sulla donna?»

«Ciò che nella donna incute rispetto, e spesso anche timore, è la sua natura, più “naturale” che nell'uomo: la sua autentica, scaltra, flessuosità felina, i suoi artigli di tigre nascosti nel guanto, il suo candore nell'egoismo, la sua *ineducabilità* e la sua intima selvatichezza, quel che di inafferrabile, di sterminato, di errabondo presente nei suoi appetiti e nelle sue virtù. - Quante volte l'amore sessuale si tradisce come *voglia di proprietà*. Chi ama vuole spesso la proprietà esclusiva e assoluta della persona desiderata, vuole il potere assoluto sulla sua anima come sul suo corpo.»

C'è poco tempo, non credo che Nietzsche sia disposto farmi salire di nuovo nella sua camera, per cui dico: «Come il suo maestro (almeno per un primo periodo) Schopenhauer, anche lei ha riflettuto criticamente sul tipo di educazione che viene impartito nelle scuole.»

«Purtroppo, c'è qualcosa a cui non si può riparare: lo sperpero della nostra giovinezza quando i nostri educatori sfruttano in modo maldestro quegli anni avidi di sapere, caldi e assettati. - Il modo più sicuro per corrompere un adolescente è di insegnargli a stimare chi la pensa allo stesso modo più di chi la pensa diversamente. - É compito di ogni maestro, compito della sua umanità, mettere in guardia i propri allievi da se stesso. - Così come veniamo educati oggi, ci viene data innanzitutto una seconda natura, e ce l'abbiamo quando il mondo ci definisce maturi, maggiorenni, utilizzabili. Solo pochi sono poi abbastanza serpenti da sbarazzarsi un giorno di questa pelle: quando sotto quell'involucro sarà maturata la loro prima natura. Nei più il germoglio di tale natura avvizzisce. - Imparare qualcosa che non ci interessa, e sentire il proprio “dovere” proprio in ciò; imparare così a valutare il piacere e il dovere separatamente l'uno dall'altro: questo è il compito, l'opera “inestimabile” della scuola superiore. Sotto la sua bandiera il giovinetto impara a *sgobbare*, prima condizione nello svolgimento meccanico dei suoi doveri (di funzionario statale, marito, scrivano,

soldato). I sentimenti piacevoli devono venir valutati come inferiori nel loro insieme.»

«So che anche sul suicidio lei ha un'opinione precisa.»

«Esiste un diritto per il quale noi togliamo la vita ad un uomo, ma non ne esiste nessuno per cui gli possiamo togliere la morte: è pura crudeltà. - Il pensiero del suicidio è un energico conforto: col suo aiuto si riesce a superare bene anche certe notti *cattive*.»

«Ancora, la prego, sullo scrivere libri.»

«Quasi tutti i buoni scrittori scrivono un solo libro. - Una persona abituata a far libri su libri finisce per dilatare a tal punto i suoi pensieri, magari all'inizio chiarissimi, che li fa diventare pesanti e oscuri. - La maggior parte degli scrittori scrivono male perchè non ci comunicano i loro pensieri, ma il *pensare i pensieri*. - Una cosa detta in breve può essere il frutto di molte cose pensate a lungo. - Ogni buon libro è scritto per un determinato lettore. Il libro mediocre è tale proprio perchè cerca di piacere, e piace, a molti. - Lo stile *trovato* è un oltraggio per l'amante dello stile *cercato*. Migliorare lo stile significa migliorare il pensiero, e nient'altro! - Un libro esige penna, inchiostro e scrivania; ma di solito sono penna, inchiostro e scrivania che esigono un libro. Per questo i libri oggi valgono così poco. - Il pubblico scambia facilmente chi pesca nel torbido per uno che attinge dal profondo.»

«Ecco, approfitto del suo riferimento all'oggi: qualcosa sul suo tempo, allora.»

«La malattia moderna è l'eccesso di esperienze. Perciò ciascuno ritorni a casa in tempo, per non perdersi nelle *esperienze*. - La moderna inquietudine. L'agitazione aumenta a tal punto oggi che la cultura non riesce più a far maturare i suoi frutti (è come se le stagioni si susseguissero troppo rapidamente). Per mancanza di quiete la nostra società sta sfociando in una nuova barbarie. In nessun'altra epoca gli attivi, cioè gli irrequieti, sono stati tenuti così in gran conto. - La macchina umilia, è impersonale, sottrae al prodotto del suo lavoro il suo orgoglio, la sua *bontà* e la sua *difettosità* individuale, che ogni lavoro non fatto a macchina possiede. - È un pensiero terrificante sapere che una quantità di teste mediocri si occupano di cose realmente influenti. - Ma adesso mi lasci andare, è tardi.»

«Strano, il suo tempo continua ad assomigliare al mio. Non la "libero" però senza sapere quello che Nietzsche ha detto di sé.»

«E sia. - La mia accortezza mi ha fatto essere molte cose, perchè potessi arrivare ad essere uno. Per un certo tempo son dovuto anche essere un dotto. - Una volta per tutte: io non voglio sapere molte cose. La saggezza pone dei limiti alla conoscenza. - Chissà poi se io desidero essere letto oggi. Creare delle cose su cui il tempo invano si consuma i denti, essere per forma e per sostanza alla ricerca di una piccola immortalità: non sono mai stato abbastanza modesto per esigere meno di questo. E l'aforisma, la sentenza, in cui sono il primo tedesco ad essere maestro, sono le *forme* dell'immortalità. La mia ambizione è di dire in dieci frasi quello che ogni altro dice in un libro, o non dice in un libro. - Il mio tempo non è ancora venuto; alcuni nascono postumi. - Ma ho ancora bisogno delle scatoline di balsami e dei flaconi delle medicine di tutti i filosofi antichi.»

E senza aggiungere parola Nietzsche se ne va a incontrare il suo destino.

Nietzsche: un tempo filosofo del nazismo, oggi filosofo della liberazione.

Da leggere e da rileggere, refrattario ad ogni riduzione.